

Esposte a Roma, sino al 31 gennaio le opere del maestro romagnolo Due «cani rabbiosi» rappresentano il vecchio pittore, amante respinto

Il Cagnacci scacciato dalla bella

Trentaquattro tele sacre e profane di Guido Cagnacci, affascinante pittore barocco, provenienti da musei europei e italiani sono esposte nella sala degli Aranci del complesso del San Michele. Le sue donne dall'incarnato straordinario e il suo «voyerismo» gli fruttarono la censura e l'oblio da parte della critica bacchettona dell'800. La lezione di Caravaggio e dei fiamminghi.

ELA CAROLI

In uno splendido dipinto seicentesco della collezione Borromeo è raffigurata una donna - forse una cortigiana, del tipo di quelle bellezze venete, bionde, sensuali e dalla pelle dorata, che il Veronese ha reso immortali - in atto di picchiare, con la pannello di legno che si è tolta da un piede, due «cagnacci» che azzuffandosi stanno per scompigliare l'ordinata disposizione di ceste di frutta, caccagione e vasi di fiori in una veranda aperta sul bel giardino all'italiana. Era così che l'autore del quadro, rimasto ignoto a lungo, allegoricamente trattò la sua condizione di uomo anziano, soggiogato dal potere e dalle grazie di una giovane amante. Guido Cagnacci, affascinante pittore romagnolo dell'età barocca, è colui che si può identificare nei due rabbiosi animali che movimentano la scena, affatto singolare anche se ricorda analoghi episodi di abbondanti dispense, nascondigli per amantissimi clandestini, o fantiche discinte, con ai pittoni fiamminghi. Il quadro è esposto, con altri trentacinque di soggetto profano e sacro, a Roma nella sala degli Aranci del magnifico Complesso Monumentale di San Michele a Ripa, sede del ministero dei Beni culturali, ancora fino al 31 gennaio, data in cui chiuderà la bella mostra dedicata appunto a Guido Cagnacci, curata da Daniele Benati e Marco Bona Castellotti e accompagnata da un catalogo Electa. In equilibrio tra la lezione di Caravaggio (del primato del «vero naturale») e la venerazione dell'ideale classico, Cagnacci si colloca

zione a Roma dove, col Guercino e al seguito del Papa bolognese Gregorio XIV, trovò modo di «contaminare» la sua pittura tutta improntata al decoro nell'ambiente diciannovesimo secolo della capitale, tra la cerchia caravaggesca e la preziosità estenuata degli artisti nordici, tra cui spiccava il francese Simon Vouet, e dalla sensibilità turbata di quest'ultimo rimase impressionato il nostro autore. Un suo quadro, qui esposto, lo dice lunga sull'«inconfondibile Cagnacci del momento migliore» come scrisse Cesare Gnudi della tela raffigurante una giovane martire, forse Santa Mustola, conservata

Guido Cagnacci, particolare da «Cleopatra». Al centro pagina: «Giovane martire morta». In basso a destra, Roberto Longhi e Giuliano Briganti, sotto, Bernard Berenson



a Montpellier. Il sacrificio della bellissima, patetica romana convertita al cristianesimo è un capolavoro minimalista, essenziale ma densissimo di cultura coeva e classica, in un ambiente scabro e brunastro, il luminosissimo nudo muliebre è appoggiato su una sedia a trespolo ripiegata che con due assi inchiodate il pittore fa somigliare a una sella curulis, in una modesta messa in scena che denota l'uso di un modello dal vero. Il volto rovesciato all'indietro con gli occhi se-

mi chiusi in uno scorcio virtuosistico la posa languidissima e l'assenza di ferite della fustigazione rendono questa morte più simile a un'estasi mistica. Quando la tela fu esposta per la prima volta intorno al 1640 «Simone la vide e correa malto per Bologna, dicendo ohimè, che costui mi ha rovinato!», secondo le cronache del tempo, dunque, il grande artista francese si sentì minacciato e quella mirabile «petite nature» avrebbe preso presto la via della Francia, trovandosi

nel Settecento nella collezione del duca Luigi d'Orléans. L'assenza di ferite della fustigazione rendono questa morte più simile a un'estasi mistica. Quando la tela fu esposta per la prima volta intorno al 1640 «Simone la vide e correa malto per Bologna, dicendo ohimè, che costui mi ha rovinato!», secondo le cronache del tempo, dunque, il grande artista francese si sentì minacciato e quella mirabile «petite nature» avrebbe preso presto la via della Francia, trovandosi

è un esempio di seduzione come una primadonna del melodramma esce da una tenda, il volto in mezz'ombra e con la mano sinistra scostata l'abito di velluto cremisi a mostrare un roseo seno, mentre l'altro braccio è avvolto dalle spire dell'aspide che tenuto tra le dita, sta per addentrarla mortalmente. Spesso definite troppo «estrose» e ad effetto, queste «mezzefigure da stanza» erano la delizia degli amatori che se le contendevano soprattutto per la straordinaria resa degli incarnati, prova del nove di ogni pittore. «Il y a parole le sang qui coule sous la peau» dicevano di lui i francesi. Ma queste eroine - Mustola, Cleopatra, Maddalena, Lucrezia - che profervano la morte o la penitenza alla violenza del nemico, o alla violenza della ragione delle proprie scelte, sono non solo esempi superbi di quel naturalismo sensuale che è la cifra del pittore santarcangelo, ma ancor di più simboli della vita svelata, e nella nudità mostrano l'emblema della vita contemplativa. Infatti l'Allegoria della Vanità e della Penitenza provenienti da una collezione andalusina, è una bellissima giovane nuda, che accarezza un teschio - tipico momento mon - appoggiato su una sedia, segno di mortificazione dei sensi, mentre nell'altra mano stringe due fiori, una rosa e un tarassaco cioè un

soffione, effimero come la vanità. Quanto lontana è quest'opera, coltissima e silente, meditativa e matura, dalle composizioni a uso religioso che Cagnacci produsse negli anni romagnoli quando lavorava per le confraternite locali e gli ordini religiosi. Se pure di quel tempo restano tele di notevole valore - le «Glorie» di San Valentino e di San Mercuriale, per il Duomo di Forlì - è nella piena maturità che la consacrazione ad artista europeo raggiunge Guido, chiamato presso la corte di Vienna dove eseguì i suoi capolavori. Di questi, manca purtroppo la stupenda, smaltata «Conversione della Maddalena» di Pasadena, illustrata in catalogo, ma possiamo ammirare la celebre «Morte di Cleopatra» del Kunsthistorisches Museum viennese, con la corte di ancelle che affolla la scena, mentre la regina col capo reclinato esibisce uno stupendo nudo accarezzato da ombre e luci. L'incomparabile tocco di finezza, in quella perla a goccia che pende dall'orecchio, tracciando una verticale ideale con l'incavo tra i seni adolescenti e l'ombelico nel ventre morbido e pieno, è uno dei segreti dell'erotismo cagnaccesco, che guida l'occhio dell'osservatore in tacita complicità con l'intenzione dell'artista ma sacrifica la sua esaltazione dei sensi nella più alta contemplazione della bellezza.

Pubblicato lo scambio di missive fra il grande critico americano e Roberto Longhi Una corrispondenza fatta di «punzecchiature» e dalla quale emergono anche le divergenze fra i due «Caro Berenson, che c'è dietro l'arte?»

Bernard Berenson, Roberto Longhi, Lettere e scartafacci: è questo il titolo del libro Adelphi di Cesare Garboli, che contiene il carteggio fra i due grandi critici. Il primo a rompere il ghiaccio fu Roberto Longhi che propose a colui che riteneva un maestro di tradurre le sue opere. Ma la traduzione era una sorta di pretesto per avviare un dialogo alla scoperta dei segreti dell'arte.

GABRIELLA DEMARCO

Spesso la pubblicazione di un carteggio suscita, sia negli studiosi sia nel più vasto pubblico dei non addetti ai lavori, una certa aspettativa. Questo perché il documento, la lettera ed ancor più un'intera corrispondenza che copre un determinato numero di anni tocca sempre la sfera privata, la dimensione intima e per questo suscita interesse. In definitiva la pagina scritta in forma di epistola, analogamente alla funzione assolta in pittura dallo schizzo, può far luce sugli aspetti nascosti di un percorso intellettuale dove forte trapela il delinearsi della personalità, del carattere. Inoltre il carteggio, come del resto l'appunto, lo stralcio destinato ad un' riflessione personale o ad un ristretto colloquio privato, può rivelarsi materiale pre-

zioso che approfondisce, puntualizzando alcuni passaggi, fatti ed avvenimenti culturali. Ed a questo proposito certo non delude la pubblicazione per Adelphi della corrispondenza tra Roberto Longhi e Bernard Berenson (Bernard Berenson, Roberto Longhi, Lettere e scartafacci 1912-1917, a cura di Cesare Garboli e Cristina Montagnani, lire 22.000) che fornisce, al di là delle curiosità personali, un utile materiale di studio e lettura da affiancare alla conoscenza di Longhi e del Berenson mutuata dai testi teorici. Il libro, infatti, indipendentemente dagli altri sorti intorno ad una proposta, poi disastata, di traduzione è, in realtà, come lo stesso Garboli ha scritto nelle belle pagine accurate pagine di introduzione, la storia di



due fasi con un curioso intervallo di quaranta anni. L'una dall'altra centrale è quella compresa tra il 1912 ed il 1917, la seconda breve si colloca dopo il '56. Tutto ruota apparentemente intorno alla traduzione dei



In particolare Longhi lo «studia» su un aspetto da lui indagato proprio in quegli anni e relativo all'importanza di Piero della Francesca su molta arte dell'Italia centro-settentrionale, sino a comprendere Antonello e Bellini (e del 1914, infatti, il saggio Piero dei Franceschi e lo sviluppo della pittura veneziana) e che rappresenta - sul piano dell'indagine storico-critica - il primo avvio di un diverso orientamento della pittura rinascimentale. La ricerca del Longhi invita ad abbandonare l'errata idea - di antico retaggio vasariano - di un assoluto primato della pittura fiorentina rispetto al più vasto contesto italiano una posizione che il Berenson per formazione non poteva accettare. È evidente quindi come il carteggio metta in luce

il differente approccio ai problemi dell'arte di due personalità che per alcuni aspetti non è improponibile definire «titaniche». L'epilogo vuole che la traduzione del testo sarà affidata nel 1926 ad Emilio Cecchi e all'editore Hoepli, mentre dal 1917 al 1956 tra i due studiosi s'interrupperà ogni rapporto. L'occasione di un rinnovato incontro è data nel 1956 dalla decisione dell'Università di Firenze di conferire al Berenson la laurea honoris causa affidando al Longhi il compito di redigere la motivazione. L'incontro avvenne non senza una punta di ironia da parte di entrambi sembra infatti che il Berenson ormai novantenne abbia detto nel salutare Longhi (ormai settantenne) «non i lavori certo riconosciuti». Seguirà poi un breve carteggio

Lettere

«Progressisti al governo bandendo pregiudizi e settarismi»

«Chiuderà il carcere militare di Peschiera del Garda?»

Caro direttore, in questi giorni ho avuto il piacere di rivedere un compagno, un po' più giovane di me (io sono in pensione ormai da 14 anni), col quale ho lavorato assieme - per tanti anni - nella stessa azienda metalmeccanica. Eravamo iscritti entrambi al Pci e ci siamo sempre trovati fianco a fianco in tutte le manifestazioni, politiche e sindacali, i cui obiettivi erano quelli di migliorare le condizioni di vita nelle fabbriche percepire salari più adeguati al costo della vita ottenere pensioni più dignitose, difendere l'occupazione e contrastare le forze antoperative e reazionarie. L'amico, che non vedevo da più di una decina d'anni, mi ha chiesto se fossi iscritto al Pds o a Rifondazione comunista, io gli ho risposto che avevo aderito al Pds dalla sua fondazione per alcune ragioni che gli ho esposto. Gli ho detto se io oggi fossi un operaio disoccupato o in procinto di perdere il posto di lavoro la denuncia delle responsabilità, la solidarietà, le manifestazioni di protesta organizzate da parte del Pds o di Rifondazione mi vedrebbero in prima fila. Ma poi sentendo il bisogno di risolvere il mio problema che sarebbe lo stesso di tante migliaia di operai e impiegati che stanno perdendo il posto di lavoro Ora - ho continuato - se vogliamo un futuro migliore per i nostri figli e i nostri nipoti, è necessario che le forze di sinistra non si limitino più solo alla denuncia e alla protesta, ma rivendichino il loro diritto a governare questo Paese. Il Pds è su questa strada da tempo e si muove in questo senso. Rifondazione invece mi è sembrata più resta su questa scelta, anche se è in corso un acceso dibattito. Comunque, a parte le scelte personali, che ognuno ha il diritto di fare, è ora di dimostrare che fra le forze che raccolgono tanti consensi da coloro che vivono del proprio lavoro o della propria professione, vi sono uomini e donne responsabili e capaci che possono andare alla guida del Paese. La situazione è drammatica - mi ha detto allora l'amico - i cittadini più deboli ci guardano con fiducia e non possono essere delusi. Giornali e televisioni sono in mano a potenti forze avverse perché debbono accanire pregiudizi settarismi, estremismi la nostra forza - ha concluso - sta nell'unità delle forze di progresso, col preciso impegno di operare affinché gli italiani riacquistino di nuovo fiducia verso le istituzioni democratiche. Come non essere d'accordo con lui?

Cara Unità nei giorni scorsi ci è stata data comunicazione che in questo mese di gennaio nell'ambito del taglio delle spese del bilancio del ministero della Difesa, verrà presa in considerazione l'opportunità che il carcere militare di Peschiera del Garda venga definitivamente chiuso e che verrà lasciata in attività solamente l'analoga struttura carceraria di S. Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta. Ciò al fine di risparmiare i costi generati dal funzionamento di questo istituto carcerario sul bilancio del predetto ministero della Difesa ed anche nel quadro della prospettata riduzione del personale alle armi sia esso in servizio di leva che effettivo. Poiché parrebbe che anche lo stesso ministro della Difesa abbia già, informalmente espresso un parere parzialmente favorevole a tale soluzione e laddove ciò risultasse a verità i detenuti, definitivi ed in attesa di giudizio attualmente rattenuti presso il carcere di Peschiera del Garda, esprimono la loro ferma condanna per tale decisione ed innalzano fin da ora una vibrante protesta. È facilmente intuibile come tale chiusura provocherebbe una serie di problematiche umane morali e sociali mentre risolverebbe solo parzialmente il problema economico per cui è impensabile che gli alti vertici dello Stato possano porre i problemi umani, morali e sociali ad un risparmio di denaro, peraltro esiguo. Per cui chiedono l'intervento degli organi istituzionali a ciò preposti al fine di intraprendere immediatamente tutti i passi necessari affinché venga fatta chiarezza sulla spinosa e delicata questione.

Lettera firmata (a nome dei detenuti del carcere militare di Peschiera del Garda)

Precisione di Giacomo Marramao

«Un programma chiaro e fattibile per vincere le elezioni»

Cara Unità rivolgo un grazie al presidente Scalfaro per i suoi richiami alla responsabilità e all'ottimismo e al governo Ciampi per le sue direttive economico-sociali in quanto hanno saputo ridare fiducia nelle istituzioni anche in campo internazionale. Ma un grazie va indirizzato anche ai giudici e alle forze dell'ordine (tanti hanno pagato con la vita), che hanno contrastato i corrotti a gettare la maschera. Sono stati messi così alle corde anche i mafiosi e i servizi devianti che hanno infangato e ridotto allo sfascio il paese. Voglio poi rivolgere un invito a tutti gli italiani, ormai liberi e maturi politicamente come hanno dimostrato nelle recenti elezioni amministrative - affinché anche alle politiche non esitino a scegliere per il polo progressista. Sono sicuro che le forze di progresso, pur nella loro diversità, sapranno elaborare un programma chiaro e fattibile, per far fare il salto di qualità all'Italia. È un'occasione molto importante per il nostro paese un testo che ci potrà far entrare a pieno titolo in Europa.

Marlo Rubini Bergamo Giacomo Marramao